



■ CROTONE «Si minano i fondamenti della società». Il corteo accolto dal vescovo

«No alla legge antiomofobia»

Manifestazione di 22 associazioni cattoliche in difesa della sola famiglia naturale

di ANTONIO OLIVERIO

CROTONE - Ha esortato a «creare un movimento di popolo», nei media, nelle piazze e nelle università, Giancarlo Cerrelli, promotore della manifestazione «Difendiamo la famiglia naturale», poiché nella proposta di Legge antiomofobia e nel registro delle unioni civili allo studio del Comune di Crotonone ravvede «l'indifferenziazione» dei sessi, minaccia all'istituto della famiglia, per cui 22 associazioni cattoliche calabresi si sono mobilitate.

In piazza della Resistenza, dove erano inizialmente radunate diverse centinaia di persone, per lo più di Crotonone con alcuni partecipanti dal resto della regione, è da più interventi risuonato lo svilimento del concetto di natura: distinguere i sessi «su basi culturali» e non genetiche è, per Giancarlo Cerrelli, forma di un'aggressione ideologica che parte da lontano, da quella «ideologia del gender» sancita già da una risoluzione europea del '94. Introdotto dagli interventi di Antonino Leo, presidente regionale del forum delle famiglie, e Antonella Cernunzio, dei neocatecumenali, e dalle testimonianze di due coppie, Rino ed Emilia e Michele e Lucia, la lettura del messaggio dell'arcivescovo, Domenico Graziani, sulla dimensione pubblica della fede e sul ruolo dei laici, ha preceduto l'intervento di Giancarlo Cerrelli, vice presidente nazionale dell'Unione giuristi cattolici. Cerrelli ricorda l'articolo 29 della Costituzione, individuando il primato della famiglia tradizionale, «che precede lo Stato», giustificando dunque il «dovere cristiano» di giudicare una legge che loro ritengono pericolosa. La proposta di legge a



La marcia di ieri a Crotonone

firma Scalfarotto, passata alla Camera e ora al vaglio della Commissione Giustizia del Senato, nel divieto di discriminazione contro gli omosessuali mina dunque «le fondamenta della società», per Cerrelli, sia perché «propedeutica» all'apertura verso i matrimoni e le adozioni gay, sia perché – la analizza con l'ausilio dello schermo presente sul palco – essendo innestata sulla Legge Mancino, che sanziona le discriminazioni razziali, etniche e religiose, introduce due termini – omofobia e transfobia – «sconosciuti all'ordinamento giuridico». Ciò lascia una forte discrezionalità al giudice, con pene previste anche fino a quattro anni. Il rischio paventato è che divenga reato «una visio-

ne antropologica», che – se, per i detrattori delle tesi spesso giudicate estreme di Cerrelli, non è al passo con i tempi – è per lo stesso Cerrelli un portato di quel «relativismo etico» che nelle rivendicazioni del movimento Lgbt «trasforma i desideri in diritti». Riguardo il Registro delle unioni civili del Comune di Crotonone, il vice presidente Uggi ne stigmatizza il valore ideologico e simbolico. «Monitoreremo quei consiglieri che lavoreranno contro la famiglia fondata sul matrimonio», è dunque l'anatema che lancia dal palco. Il corteo si è poi mosso con una fiaccolata verso la piazza del Duomo, dove è stato accolto dall'arcivescovo Graziani per un momento di preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ LA PROTESTA Una dozzina di persone in presidio in centro Vibo, i forconi davanti al Comune «Vogliamo gente onesta al Governo»

di ANGELO DE LUCA

VIBO VALENTIA - Pacifica sì, civile «ni». Nei toni e nelle frasi soprattutto. Dall'ormai comune «vaffa» di stampo grillino, ai «criminali», «ladri», «mafiosi», «disonesti», «bastardi» e chi più ne ha più ne metta all'indirizzo della politica e dei politici italiani. Perché nelle intenzioni dei manifestanti c'era questo preciso orientamento: pacifico e civile. Appunto. Così, la dozzina che qualche giorno fa aveva presidiato lo svincolo della Italcementi a Vibo Marina in nome dei «Forconi» ribelli, senza comunque scaldare più di tanto i cuori gelidi dei cittadini e dei lavoratori, adesso si è trasferita davanti al Comune di Vibo Valen-

tia con qualche uomo in più a difesa della dignità. E direttamente dai cosiddetti «formaggini», divenuti per qualche ora predellini ufficiali della protesta, i presenti si sono alternati a dispensare informazioni alla gente intenta a passeggiare tra le bancarelle in allestimento. Un po' come i famosi «Speaker corners» di Hyde Park a Londra, anche piazza Municipio è divenuta per una mattinata il punto principale della libera opinione. Anzi, della libera espressione in tutte le sue forme. A megafono aperto, il discorso iniziale lo ha tenuto Nicola Conocchiella. In veste non ufficiale, dunque senza solita spilletta dei 5 Stelle sul petto, l'imprenditore di Briatico ha tentato di svegliare le

coscienze dei passanti, invitandoli ad ascoltare e, magari, pure a reagire «all'oppressione economica e fiscale dei politicanti». Reagire, dunque, la parola d'ordine. Ma reagire come? Un altro grillino, poi, ha preso la parola per fare una dichiarazione quasi di resa: «Non ci interessa – ha infatti esortato Francesco Buonanno – se a governarci siano fascisti, comunisti, pidellini o gente del Movimento 5 stelle. A noi interessa solo che ci siano persone oneste».

Che, paradossalmente, è una sconfessione a se stessi dal momento in cui la lotta è proprio contro il sistema dei partiti. Intanto, per domani l'idea è di ritornare alla marina, presidiando, forse con



I «forconi» vibonesi ieri in piazza

più forza di ieri, il crocevia dei trasporti calabresi degli idrocarburi. Un'altra occasione per dimostrare che, in fondo, la resistenza potrebbe anche pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima pagina

senza fino a sentenza definitiva (premessa d'obbligo in generale ma soprattutto per quello che andremo a scrivere) si può tentare di fare - dopo la nuova operazione della Dda di Reggio Calabria a San Luca - una prima analisi su mafia e antimafia dalle nostre parti?

Tutto è possibile, che cioè sbaglino clamorosamente i magistrati di Catanzaro e poi quelli di Reggio; la guardia di finanza di Crotonone e poi ancora i carabinieri di Reggio. Ma che ci siano due abbagli in contemporanea che vanno a colpire e a demolire due accreditati come simboli dell'antimafia nostrana (e pare che non sia finita qui) non ci pare proprio possibile, sia per la serietà estrema ed indiscussa dei magistrati che hanno operato nelle due situazioni, sia per la consistenza dei dati processuali fin qui illustrati, per la corposità delle accuse, che lasciano ovviamente di sale e di stucco un'opinione pubblica che aveva fin qui campato su quei simboli che quasi in contemporanea vengono abbattuti come le statue di Lenin in queste ore a

Lotta alla mafia, istruzioni per l'uso

Kiev (si parva licet...).

Non lasciano di stucco noi - al di là ovviamente dei due casi singoli su cui vale quel garantismo sopradetto - perché da anni andiamo dicendo e scrivendo in tutte le piazze della Calabria e dell'Italia che c'è stata e c'è in questa terra un'antimafia di comodo e di facciata, usata e utilizzata a giorni alterni. Per altri fini e per altre utilità, che non nasceva e non nasce da un'esigenza vera e diffusa nel territorio. Che questi due avvenimenti capitino a Isola Capo Rizzuto e a San Luca, cioè due capitali vere della 'ndrangheta, non sarà forse un caso...

Un'antimafia parolaia e priva di alcun collegamento con quell'antimafia sociale, l'unica in grado di scardinare nel profondo l'intessuto vivo dell'organizzazione criminale. Spesso un'antimafia che ci campa - e anche bene - facendo questa antimafia. «Nell'inquinamento generale deter-

minato dalla 'ndrangheta - ha detto ieri il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Federico Cafiero de Raho - emergono figure apparentemente antimafia che si muovono con violazione delle regole anche soddisfacendo interessi personali».

Prendiamo un solo esempio, ma grande, per cercare di fare capire come di questo trattasi: alcuni anni fa il direttore di questo giornale, Matteo Cosenza, ebbe la brillante idea di organizzare una manifestazione contro la mafia. Una mobilitazione in grande stile. Ci furono giorni e settimane di preparazione, di dibattiti e di adesioni. Alla fine si arrivò a quasi 800 sigle, tra associazioni sindacati partiti e roba varia, che firmarono l'appello del «Quotidiano».

Si fece - come è noto - una grande manifestazione di piazza e di popolo a Reggio Calabria, con decine di migliaia di persone. Una antimafia vera, dunque, sociale

nel senso che ci si metteva la faccia e si chiedeva la mobilitazione concreta delle persone, su una piattaforma puntigliosa, che andava al di là della giornata. Fu, insomma, una bella pagina per la Calabria.

Ebbene: dopo quella manifestazione non c'è stato nulla se non di analogo o simile ma nemmeno niente di minimamente paragonabile. Quella staffetta non fu raccolta da nessuno. Era ovviamente improponibile che un giornale rilanciasse una mobilitazione di lunga gittata, cioè giorno dopo giorno e settimana dopo settimana, nei vari territori e con parole d'ordine sempre più ravvicinate. Non è questo compito di un giornale ma di quella cosiddetta società civile - altra memorabile invenzione al pari degli «eroi o eroine dell'antimafia» - che doveva trarre coraggio e spinta da quelle giornate e da quella manifestazione per far vivere quella

bella pagina di impegno collettivo. Non è invece successo niente, come è arcinoto. Quella manifestazione non ha avuto un seguito e si è preferito tornare alla bella antimafia dei convegni e dei teatri o delle presentazioni di libri antimafia (altra memorabile invenzione dei giorni nostri), al chiuso e al calduccio (o all'ombra, se fa caldo, che fa lo stesso), per lanciare gli anatemi più grandi e roboanti. Tanto così non si fa del male a nessuno!

Una vergogna autentica, un'antimafia che - al di là del seguito concreto di queste due specifiche indagini - fa il gioco della mafia e della quale bisogna dunque guardarsi. Bisogna guardarsi perché non ci si inventa simboli o non si diventa simboli solo per le chiacchiere ma con i fatti veri, concreti, tangibili, percepibili, che hanno un seguito, una coerenza, un senso, un filo conduttore, un radicamento. Questa è l'antimafia vera - che esiste anche in Calabria ma che fa meno notizia di quell'altra - ed è a questa che bisogna rivolgersi. Il resto è farnesca, come si dice dalle nostre parti.

Filippo Veltri